

UN TERRITORIO CONTESTATO TRA ERITREA ED ETIOPIA

Escursione nel paese degli Iròb.

L'escursione effettuata a metà maggio 1930 nel Paese degli Iròb, ai confini tra Eritrea ed Etiopia, non fu preordinata e non era prevista. Importava essenzialmente di rendersi conto *de visu* dell'applicazione pratica del decreto governatoriale 1° febbraio 1930, n. 4890, col quale erano state apportate notevoli modificazioni nell'ordinamento, nell'assetto e nella dislocazione delle bande armate della Colonia Eritrea per il servizio di polizia confinaria. Epperò, l'itinerario previsto per l'escursione governatoriale comprendeva la visita successiva, procedendo da levante verso ponente, delle zone della frontiera eritreo-etiopica, passando quanto più fosse possibile accanto alla linea di confine e, comunque, ispezionando possibilmente tutti i piccoli posti di gregari delle bande: particolarmente quelli di recente istituzione.

Visitate, pertanto, le zone confinarie della Dancalia Settentrionale, in corrispondenza dei laghi salati, del Pian del Sale e delle miniere di Dallòl, l'itinerario prevedeva che, da Cabùà verso ovest, si dovesse seguire, risalendolo, il corso dell'Endèli, che nel suo tratto più orientale prende il nome di Ragali, per lo meno sino al posto confinario di recente istituzione di Ela Uadda, a quaranta minuti di marcia a monte della confluenza del torrente Masolaè nell'Endèli — località Mai Chimberri Raucèna. — Proseguendo da questo punto di Ela Uadda interessava soltanto alla escursione governatoriale di raggiungere, per la via meno disagiata e più breve, la linea dei posti confinari che sbarrano da mezzodì l'accesso dello Scimezana.

Il posto confinario di Ela Uadda era stato stabilito nella località di quel nome, sulla sinistra riva dell'Endèli, in un breve ripiano,

a una decina di metri sul livello del fondo del fiume, per rispondere alla triplice necessità:

a) di collegare il remoto posto confinario di Rendacomoc on quelli dell'alto corso dell'Endèli e dello Scimezana orientale;

b) di proteggere la regione Saasà, che non molto tempo prima era stata teatro d'incursioni da parte di briganti d'oltre confine (del Soruxò);

c) di vigilare il difficile sentiero montano che, attraverso quella regione, dalla vallata dell'Endèli, per Ado Laè, mena ad Iltòt, nel cuore del Paese degli Hasu. La località di Ela Uadda è sita a circa mezzo centimetro ad est del punto in che è segnata sull'Endèli la quota 610 nella tavoletta n. 34 della carta al 1 : 100.000 dell'Eritrea (*vedasi il grafico n. 3*).

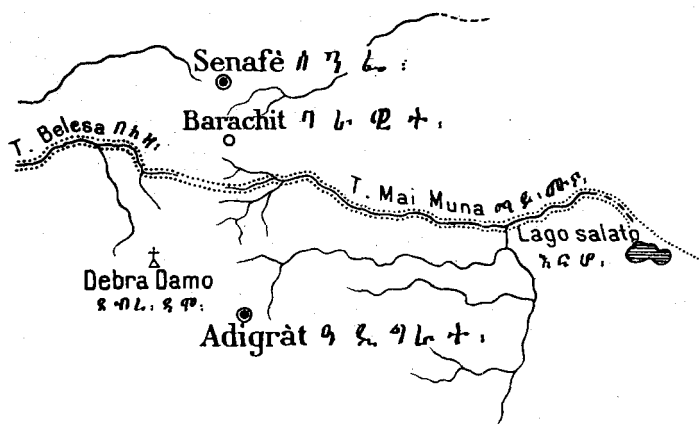
Da tale località per raggiungere il confine meridionale dello Scimezana, sulla linea Gra Anna - Enda Gaber Cocobai, l'itinerario da seguirsi dall'escursione governatoriale rimaneva dubbio. Era, infatti, molto problematico che, continuando a risalire l'Endèli, la carovana di muletti, relativamente pesante, avesse potuto percorrere gli aspri e difficilissimi sentieri lungo il torrente Ghedè — che costituisce il corso superiore dell'Endèli. — Sembrava che sarebbe stato più facile di risalire il corso del torrente Goddòb e del Mai Meslàh: quello stesso corso d'acqua che nella carta dimostrativa al 1 : 400.000 dell'Eritrea è indicato col nome, localmente sconosciuto, di « torrente Meghennà Rienai ». Comunque, per ciascuna delle due ipotesi indicate, l'itinerario dell'escursione governatoriale era stato così previsto:

giorno	13	maggio	1930	—	campo a	Rendacomoc
»	14	»	»	—	»	Ela Uadda
»	15	»	»	—	»	Goddòb Af
»	16	»	»	—	»	Zocollò oppure ad

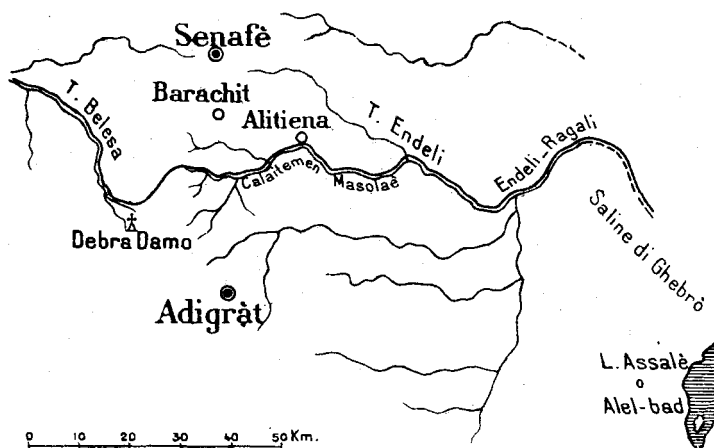
Aramò (secondo che sarebbe stato possibile e consigliabile seguire l'uno o l'altro dei due itinerari indicati).

Le migliori e più esperte guide interrogate, tanto della regione di Senafè come di quella di Rendacomoc, non erano state in grado di dar notizie sicure nè sufficienti circa la percorribilità dei due itinerari. Un giovane Sottocapo degli Homartò era stato pertanto incaricato di venire ad incontrare la carovana governatoriale a Rendacomoc, partendo da Senafè e seguendo quell'itinerario che gli fosse

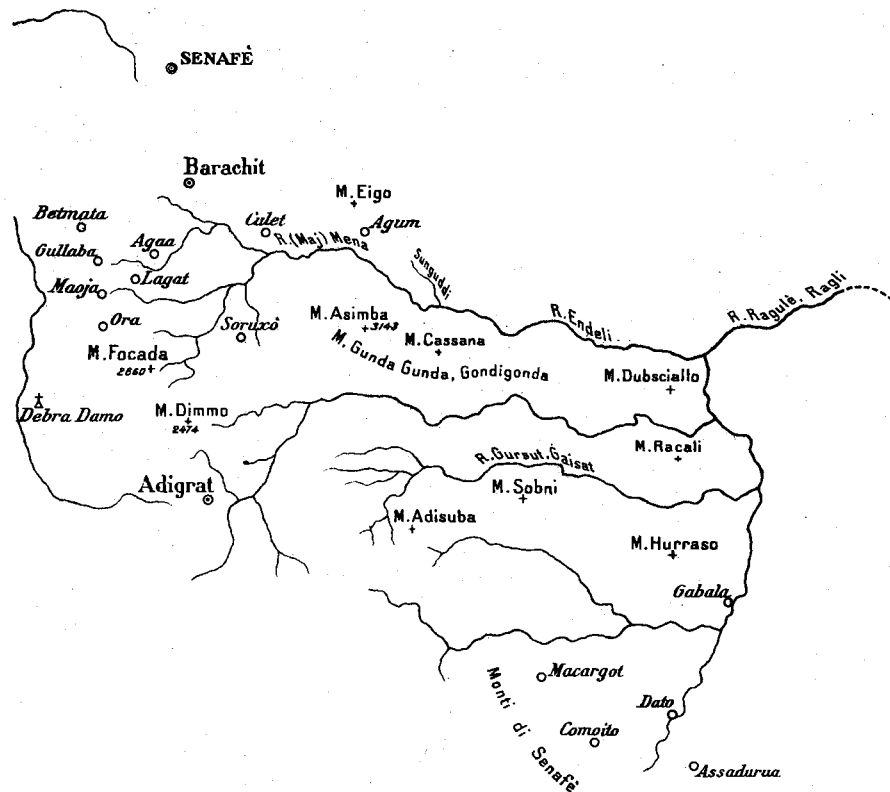
RIDUZIONE DELLA CARTA ANNESSA AL TRATTATO DEL 1900



RIDUZIONE DELLA CARTA AL 1:400.000 DELL'I.G.M.

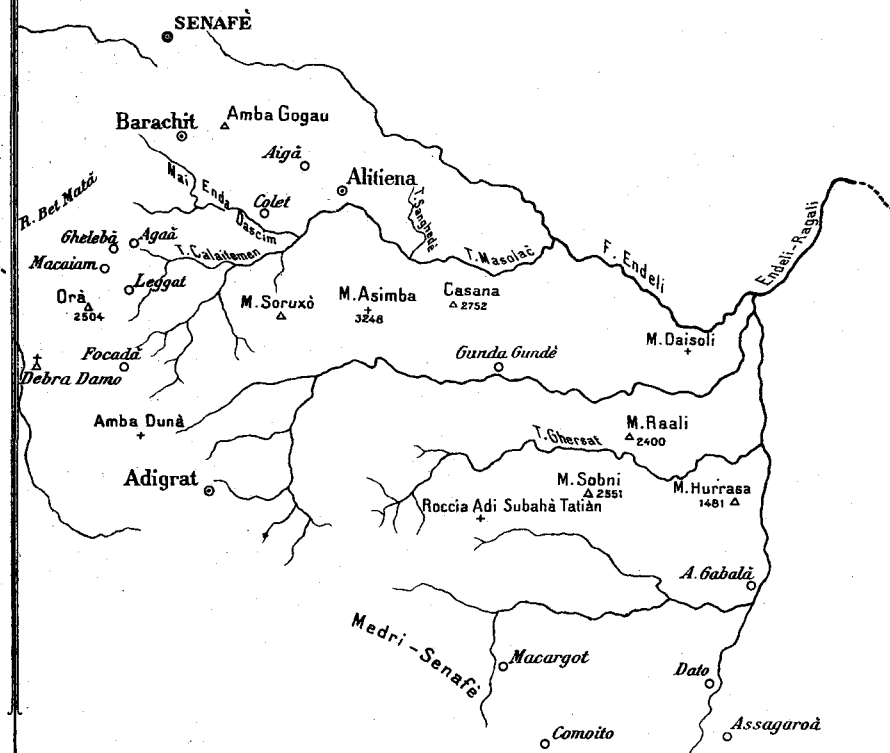


DALLA CARTA DE CHAURAND



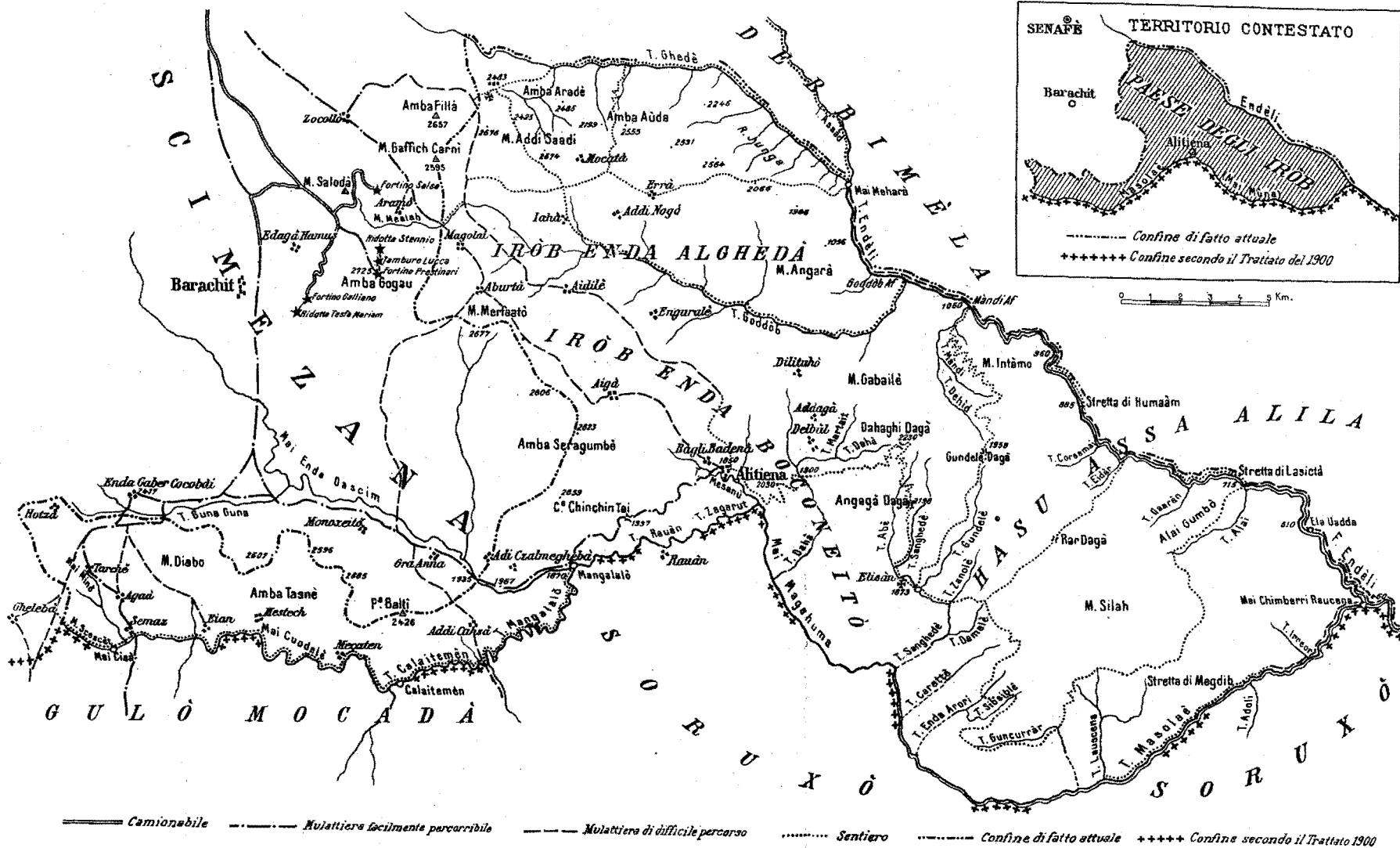
1 5 10 15 20 Km.

DALLA CARTA DIMOSTRATIVA AL 1:400,000 DELL' I G.M.



SCHIZZO DEL CONFINE ERITREO-ETIOPICO TRA GHELEBÀ E L'ENDÈLI

(desunto dalla Carta dell'I.G.M. al 1:100.000, dallo Schizzo della Commissione di delimitazione del 1904 e dai rilievi speditivi eseguiti nel corso dell'escursione del maggio 1930)



sembrato più praticabile e che gli indigeni delle località attraversate gli avessero indicato come tale. Ci si sarebbe riservati di decidere l'itinerario definitivo dell'escursione, nel tratto indicato, dopo l'incontro con quel Sottocapo.

Questi, per tutta la prima parte del percorso accompagnato da due gregari del posto d'Iltòt, e sempre da due o tre pastori armati di stirpe Hasu, aveva seguito, a partire da Zocollò e da Chessad Embà verso levante, un difficile sentiero che, passando a est dell'Amba Fillà, a sud del M. Addi Saàdi e dell'Amba Àuda, e a nord del M. Angarà, viene a sboccare nell'Endèli a Mai Meharà: e cioè precisamente nella località (q. 1276) nella quale il corso d'acqua incomincia a prendere il nome di Endèli. Tale sentiero — che dal Sottocapo che lo aveva percorso era descritto come assai aspro e pericoloso — sembra costituire, nel suo tratto più occidentale, la sola via di comunicazione diretta tra la regione di Senafè e i villaggi degli Iròb Enda Alghedà.

Il Sottocapo riteneva che, prendendo molta cura nei passaggi più difficili, quel sentiero sarebbe stato percorribile dalla carovana governatoriale; ma, per la sua lunghezza ed asperità, giudicava che l'intero percorso tra Goddòb Af e Zocollò non avrebbe potuto esser coperto in meno di quattordici ore di marcia effettiva. Pertanto, fu deciso di allungare la tappa prevista per il giorno 15 maggio sino a Mai Meharà, dove si sarebbe posto il campo; rimanendo fissata, per il giorno successivo, la tappa Mai Meharà-Zocollò per il sentiero indicato. Tali disposizioni erano state prese sino dal pomeriggio del 13 maggio in Rendacomo.

Senonchè, nel pomeriggio del 14, sopraggiungevano al campo di Ela Uadda due gregari del posto di Iltòt, latori di un fonogramma del Viceresidente di Senafè; il quale, in tono allarmato, avvertiva che da quarantotto ore erano incominciate le piogge nella regione; che, qualunque cosa avessero riferito le guide circa la percorribilità del corso superiore dell'Endèli ed affluenti, c'era da temerne una piena improvvisa che avrebbe messo in grave pericolo uomini e quadrupedi della carovana; che, pertanto, era sommamente consigliabile dirigersi su Iltòt (dalla quale località il campo di Ela Uadda era separato da undici ore di marcia per sentieri aspri e difficilissimi) o, ancor meglio, ritornare quanto più rapidamente possibile sulla via percorsa, raggiungendo di nuovo Rendacomo e il Bassopiano dancalo.

Effettivamente, si era potuto constatare che l'acqua nel letto dell'Endèli era notevolmente cresciuta, tanto che quadrupedi ed

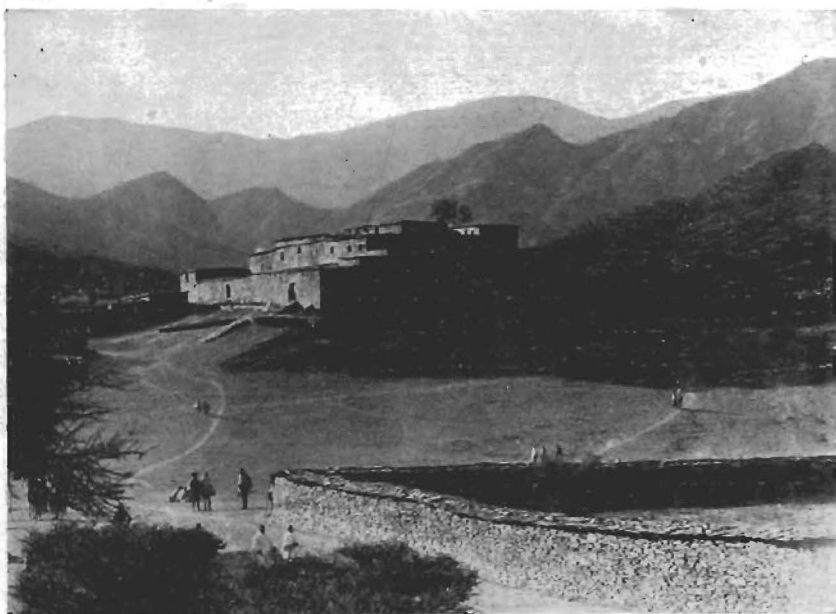
uomini a piedi erano stati costretti a diguazzarvi dentro durante tutta la tappa del 14 maggio. E l'acqua crebbe ancora, di massa e di velocità, in tutta la giornata del 15 e specialmente nella notte sul 16. Tuttavia, si profitto della presenza al campo di Ela Uadda di un Capo dei Debrimèla venuto ad ossequiare il Governatore, per sottoporlo ad un esauriente e preciso interrogatorio. Praticissimo di tutta la regione e perfetto conoscitore del regime del fiume e dei torrenti, e di ogni sentiero, quel Capo poté rendersi garante che per trentasei ore ancora, non era da temere che la piena dell'Endèli potesse raggiungere proporzioni preoccupanti; assicurò che l'indomani, 15 maggio, si sarebbe, sicuramente e senza pericolo, potuto valicare le due strette temibili di Lāsictà e di Humaàm, seppure, per passar quest'ultima, forse sarebbe stato necessario scaricare i quadrupedi da soma; che, nel pomeriggio del 15, in località Mandi Af sarebbe stato comunque possibile rizzare il campo fuor del letto del fiume, così da porsi al sicuro da ogni eventuale sorpresa; che da Mandi Af, il successivo giorno 16, a rigore sarebbe stato possibile per la carovana di inerpicarsi sull'impervio terreno di riva destra dell'Endèli, risalendo il torrente Mandi, affluente di destra dell'Endèli stesso e dal quale, con una lunga giornata di marcia, si sarebbe potuto raggiungere Alitièna, capoluogo del Paese degli Iròb, dopo aver traversata tutta la parte orientale di questo.

Tale programma, mentre avrebbe consentito, con una ulteriore giornata di marcia, di raggiungere i posti confinari a mezzodì dello Scimezana, prometteva una interessante escursione attraverso il mal noto Paese degli Iròb, ed offriva la possibilità di constatare sul luogo gli elementi e gli argomenti della contestazione territoriale tuttora insoluta, rispetto a quel Paese, tra l'Italia e l'Etiopia. Così, fu ordinato al Capo dei Debrimèla di servir da guida alla carovana governatoriale, con una ventina dei suoi paesani che, usi a pascolare alternativamente nelle zone a sinistra e a destra dell'Endèli, epperò praticissimi del terreno, sarebbero stati mandati innanzi per riconoscere il sentiero e per tentare di appianarne almeno le più grosse asperità: poichè il Capo assicurava che tutta la regione, sino a poche ore da Alitièna, era assolutamente deserta.

L'itinerario così adottato per la tappa del 16 maggio — non mai, sino allora, percorso da bianchi nel suo tratto più orientale — risultava soltanto indicato, per approssimazione e in base ad informazioni, sulla carta che accompagna la Monografia n. 6, serie riservata,



Sottocapo degli Hemartò, guida dell'escursione nel maggio 1930.



Il caseggiato della Missione dei Padri Lazzaristi francesi e il villaggio di Alitiena.



L'Endèli serpeggiante entro la stretta di Humaam.



Stretta di Ladiet nell'Endèli.

luglio 1912, del Ministero degli Affari Esteri, contenente la relazione della Commissione incaricata della delimitazione del confine tra lo Scimezana e l'Agamè nella primavera del 1904. La quale relazione, d'altra parte, contiene i seguenti accenni all'itinerario in questione: « ... Elisàn (tombe degli Hasu Assa Alila). Qui una pessima mulattiera dirigendosi a nord attraverso il colle di Gundelèt (Gundelèt Dagà) e alla regione Mandrà, conduce nell'Endèl a Mandiàf..... Il colle di Gundelèt è la separazione netta fra la massa del Seragumbè e quella di M. Silah e i contrafforti che da questo si dipartono verso sud e verso est andando a cadere a picco lungo la sinistra del Muna e verso la sua confluenza coll'Endèl e obbligandolo a correre fra scoscese muraglie impraticabili » (pag. 19, nota). E ancora, a pag. 25 della stessa Monografia: « Deficienza di acque o poste in luoghi per ora inaccessibili, e deficienza di strade che si potrebbe dire mancanza assoluta qualora non fossero agli indigeni sufficienti: i rari sentieri che la Commissione dovè percorrere a piedi e con le indispensabili precauzioni, la buona mulattiera che da Mangalalò conduce ad Alitiena riattata in gran parte dal Padre Picard della Missione francese, e quella pessima che dalla regione di Sangadò per Gundelèt-Dagà mette nell'Endèl a Mandiàf ».

Questi accenni, seppur vecchi di sedici anni, potevan sembrare non troppo incoraggianti; ma è da tener presente altresì che, dal punto nel quale ci si trovava (Ela Uadda) quattro altri itinerari soltanto potevano portarci verso ponente:

a) il sentiero che risale il Masolàe dalla confluenza nell'Endèl (Mai Chimberri Raucèna, q. 460) il quale, tuttavia, si arresta al confluyente del torrente Lauscena;

b) l'itinerario percorso dalla Commissione di delimitazione nel 1904, che, partendo da sotto la stretta di Lasietà, risale l'Alai Gumbò e gira da sud attorno al M. Silah, che la Commissione però non osò far percorrere dalla propria modesta carovana (pagg. 19-20) nota (1): dal canto loro, il Capo dei Debrimèla ed i suoi uomini con-

(1) « Sparita quindi ogni traccia di mulattiera, onde poter di tratto in tratto scorgere l'andamento del Muna, la Commissione stabilisce di inviare la carovana a Masolàe per Gundelèt Dagà - Endèl, e si dirige per sentiero difficile, di cui spesso si perdono le tracce verso lo sbocco del Masolàe, mantenendosi sul versante sud delle dorsali di Silah e compiendo così un semicerchio che supera colli e attraversa torrenti fino a raggiungere l'estremo contrafforte orientale dal quale solamente si può scendere all'Endèl a circa due ore da Masolàe ».

fermavano di neppur conoscere tale itinerario e di ritenerlo assolutamente impraticabile;

c) il sentiero, indicato pure per approssimazione e in base ad informazioni sulla già citata carta, che, risalendo il torrente Eidar, affluente di destra dell'Endèli, per il Rar Dagà, raggiunge la testata del torrente Damalè, nel bacino del Masolaè: ma anche di tale sentiero era asserita la assoluta impraticabilità per la carovana;

d) l'itinerario, primitivamente fissato per l'escursione, che risale il corso superiore dell'Endèli o dei suoi affluenti: percorso, che si doveva necessariamente abbandonare per la grave minaccia della piena. È chiaro, dunque, che, procedendo per esclusione, ci si doveva attenere all'itinerario Màndi Af - Gundelè Dagà - Alitiena.

La tappa del 15 maggio fu breve, ma assai penosa: essa si svolse tutta necessariamente nel letto dell'Endèli, che quasi dovunque scorre fortemente incassato tra alte pareti a picco, e il cui fondo è cosperso di massi e di grossi sassi e lastre di roccia affioranti. Le difficoltà di questa marcia disagiata erano aumentate dall'acqua corrente con notevole velocità nel letto del fiume. Ciò nonostante, la lunga stretta di Lasictà fu superata senza gravi inconvenienti nelle prime ore del mattino. Assai più disagiata fu, poco prima del mezzogiorno, il valico della stretta di Humaàm: nel punto più angusto, l'acqua raggiungeva circa un metro d'altezza, con forte velocità: alcuni dei quadrupedi della carovana dovettero essere scaricati e ricaricati più a monte; ciò che fece perdere parecchio tempo. Comunque, nelle prime ore del pomeriggio si giungeva al Màndi Af. Il campo fu posto in un breve spiazzo sopraelevato, sulla sinistra riva dell'Endèli; i quadrupedi e la maggior parte della carovana furono apparcati nel letto stesso del torrente Màndi, che era asciutto.

Cade qui in acconcio il segnalare la grandissima importanza della toponomastica, specialmente nelle carte coloniali. Chiunque tracci uno schizzo topografico in territorio coloniale deve apportare la più grande attenzione e la più scrupolosa cura nell'assicurarsi dei nomi che gli sono indicati dalle guide, dagli armati o dai paesani. È spesso non facile, e non di rado difficilissimo, cogliere, attraverso la pronuncia degli indigeni, il suono esatto di un nome, così da poterlo trascrivere graficamente e coi nostri caratteri su di una carta. A ciò si aggiunga il fatto che, frequentemente, gli indigeni stessi, quando

non sono della località e non posseggono la lingua o il dialetto del luogo, storpiano i nomi o li pronunziano così male, che non è possibile trascriverli esattamente. Occorre, pertanto, insistere sino alla noia nel farsi ripetere i nomi geografici e topografici, possibilmente dai paesani dei territori attraversati, e nel farne scandire pazientemente le sillabe. Perchè accade poi che gli stessi indigeni, quando si pronunzi scorrettamente dinanzi a loro un nome, che essi conoscono perfettamente, non lo riconoscano e si dimostrino assolutamente incapaci del piccolo sforzo mentale che occorrerebbe per raffrontare il nome mal pronunziato con quello pronunziato correttamente.

In questa stessa trattazione si vedrà a quale importanza politica e storica possa assurgere un errore di toponomastica. Cartografi di scrupolosa coscienza, che certamente avrebbero considerato come un delitto lo spostamento di un millimetro nella rappresentazione della testata di un torrentello o la differenza di dieci metri nella registrazione di una quota, non hanno esitato — indubbiamente in buona fede — a popolare le proprie carte di errori e di inesattezze di toponomastica. Esempio: un cartografo percorre, rilevandolo, il corso dell'Endèli. A un certo punto, vede lo sbocco di un affluente, e domanda alla guida: « Come si chiama questo? ». E la guida correttamente risponde: « Mândi Af » oppure: « Eidâr Af ». Il cartografo rileva accuratamente il corso d'acqua, e poi vi scrive accanto: « T. Mandiâf » oppure « T. Eidarâf »; perchè ignora che, nel linguaggio locale, *af* significa *bocca*, *sbocco*, *foce*, *confluenza*, e che quindi le locuzioni « Mândi Af » o « Eidâr Af » — così come le ha indicate la guida — erano esattissime per il punto nel quale era stata chiesta l'informazione, e cioè per il confluente; ma non lo sono più per tutto il torrente, il quale si chiama soltanto « Mândi » o « Eidâr ». Le nostre carte, anche le più esatte ed accurate, pullulano di simili errori ed inesattezze.

E, per converso, che cosa accade al viaggiatore che càpita per un qualsivoglia sentiero sul corso di un torrente, tracciato sulla sua carta?... Accade che egli domandi alla sua guida o a qualche paesano: « È questo il Mandiâf? ». E l'indigeno gli risponderà correttamente: « No: questo è il Mândi: il Mandiâf è più lontano »: volendo intendere che quello è un punto del torrente e non la sua foce, che è più lungi; ma ingenerando così facilmente, nel viaggiatore che interroga, l'erroneo dubbio che esistano due torrenti: uno che si

chiami « Màndi » come dice l'indigeno ed un altro, forse un po' più oltre, che si chiami « Mandiàf » come indica la carta (1).

Vero è che, talvolta, gli errori e le inesattezze di toponomastica finiscono per essere consacrati dall'uso e per... far legge. Chi si avviserebbe oggi, ad esempio, di correggere in *Ain Sebàh* il nome del fiume *Anseba*, in Eritrea?... E chi oserebbe chiamare soltanto *Uèb*, come correttamente si dovrebbe, l'*Uèbi Scebèli*, in Somalia?... Ma qui il male è di gran lunga minore e, diciamo pure, trascurabile; perchè, trattandosi di grandi fiumi non facilmente confondibili con altri e di corsi d'acqua perfettamente noti e molto frequentati e da europei e da indigeni, questi stessi hanno finito per piegarsi e adattarsi ai nostri errori e alle nostre inesattezze e per usare, almeno parlando con noi, la nostra scorretta nomenclatura.

Altra facile e frequente causa d'errore, per i cartografi e per la esatta indicazione del nome dei corsi d'acqua, consiste nel fatto che uno stesso corso d'acqua è dagli indigeni spesso indicato con vari nomi nei vari tratti del suo corso. In questa stessa trattazione si vedrà il caso di un torrente che, in una sessantina di chilometri di sviluppo totale, cambia otto o dieci volte di nome! E si constaterà, con legittimo stupore, che nella nostra sola carta, della quale si disponesse, poco più che trent'anni fa, per un atto di grande importanza politica e storica, quello stesso torrente era indicato con un nome... che non era nessuno degli otto o dieci che esso effettivamente ha!

La notte sul 16 maggio passò tranquillamente nel campo della carovana governatoriale al Màndi Af.

All'alba del 16, la carovana si mise in marcia risalendo il letto del Màndi: completamente asciutto, largo da tre a quattro metri, limitato da pareti rocciose tagliate nette e levigate, coperto di una

(1) Si veda un esempio pratico nella già citata tavoletta n. 36 della carta al 1:100.000 dell'Eritrea. In essa, il tratto di corso d'acqua compreso tra il Colle Haccledaga (che si sarebbe dovuto scrivere correttamente: *Hacclè Dagà*, questa seconda parola significa appunto: « colle ») e l'acqua di Mai Meharà è indicato col nome di « T. Assadàf ». L'origine dell'errore è evidente: a Mai Meharà si getta infatti nel corso d'acqua principale l'affluente di sinistra torrente Assad (correttamente indicato nella carta); il topografo ha domandato il nome del confluyente, e gli è stato risposto esattamente: « Assad Af ». Da ciò l'equivoco. In realtà, nel tratto indicato il corso d'acqua conserva ancora il nome di Ghedè che, soltanto dopo Mai Meharà, si muta in quello di Endèli.

ghiaietta minuscola mista a sabbia e compressa, come se ci fosse passato e ripassato sopra pazientemente un pesante rullo stradale, il letto del torrente costituiva una strada ideale, serpeggiante tra altissimi contrafforti montani: quelli nord-orientali del Gabailè e quelli occidentali dell'Intàmo. Ma, dopo appena una ventina di minuti di comoda marcia nel fondo del Màndi, il sentiero attaccava decisamente la salita delle pendici dell'Intàmo con un'audacia... veramente eccessiva.

La carovana era ripartita in due gruppi: un gruppo leggero di una decina di muletti col materiale di cucina, partito un'ora prima dell'alba dal Màndi Af, precedeva il grosso; ma, nella lunga e dura ascensione delle pendici occidentali del M. Intàmo, non si tardò a udire distintamente le voci, a vedere qua e là gli uomini e i quadrupedi del gruppo di testa, e a udire il fragore delle grosse pietre rotolanti in fondo al burrone del Màndi. Il sentiero s'andava facendo sempre più erto, stretto e pericoloso, sebbene fossero evidenti i segni degli sforzi volonterosi che gli uomini dei Debrimèla, mandati innanzi il giorno prima, avevan fatto per tentare di rendere un po' meno aspro il cammino.

Cinque ore occorsero al grosso della carovana per effettuare la dura ascensione sino alla testata del Màndi, colle necessarie precauzioni; malgrado le quali, uno dei muletti precipitò da una altezza di duecento metri nel burrone, sfracellandovisi assieme al carico; un altro muletto, caduto in una forra, poté essere salvato, ma il carico — bottiglie d'acqua minerale — andò naturalmente perduto. Una altra ora e mezzo di cammino su terreno assai più facile e meno erto, porta dalla testata del Màndi a quella del Dehid, suo affluente di sinistra, e quindi al Gundèlè Dagà (nel linguaggio locale *dagà* significa colle) che separa il versante di destra dell'Endèli, da quello di sinistra del Masolaè. L'altitudine del Gundelè Dagà è di m. 1958; quella del Màndi Af di m. 1060.

Sùbito a sud del colle, si apre la relativamente ampia valle del torrente Gundelè, affluente di sinistra del torrente Sanghedè, a sua volta affluente di sinistra del Masolaè. La discesa è dolcissima; il terreno facile; abbastanza vasti pascoli a destra e a sinistra; vegetazione d'alto fusto lungo il corso del Gundelè: cosicchè, in meno di due ore si giunge all'acqua di Elisàn (m. 1873) alla confluenza del Gundelè nel Sanghedè. Poco lungi, sono i cimiteri mussulmani degli Hasu Assa Alila, che abitavano permanentemente questa zona, a

contatto coi loro cugini Iròb, sino a un quarto di secolo fa; quando la scarsa sicurezza della regione e le frequenti scorrerie di briganti tigrini e del Soruxò li indussero ad abbandonarla e a trasferire le loro abitazioni sulla sinistra dell'Endèli: i pastori Assa Alila e Debrimèl continuano tuttavia a frequentare questi pascoli nella stagione propizia.

A nord di Elisàn, risalendo per circa un'ora il corso del torrente Sanghedè, s'incontra qualche famiglia di pastori Iròb. Un piccolo Sottocapo di questi, al passaggio del primo scaglione della carovana, aveva creduto doveroso di protestare in tono altamente drammatico contro quella « invasione del suo territorio » dichiarando che la carovana non sarebbe passata se prima egli non fosse morto... Poichè, senza troppo curarsi delle sue proteste, il primo scaglione della carovana era passato ugualmente, il bravo caponzolo Iròb aveva pensato bene di non morire per così poco; ed aveva preferito attendere, in atteggiamento minaccioso, il passaggio del secondo scaglione... per offrire al Governatore un capretto in segno d'ospitalità!

Lasciata l'alta valle del Sanghedè, il sentiero si rifà difficile ed aspro per superare l'Angagà Dagà (m. 2198), colle tra il vallone del Sanghedè e quello dell'Abè, suo affluente di destra; sul quale si discende per un non meno ripido e difficile sentiero, e per ricominciare, subito al di là, un'altra aspra e difficile salita che mena al Dahaghì Dagà (m. 2330) alla testata del torrente Dahà, altro affluente di sinistra del Masolaè. Il sentiero, sempre assai difficile e in forte discesa, si sviluppa sulla sinistra del Dahà, dalle cui alture si domina la profonda e verdeggiante valle del Masolaè — o, per meglio dire, del Mai Magahùma, chè tale è il nome del Masolaè in questo tratto del suo corso. — Poco prima del guado del Dahà, il cammino si fa assai più facile, la discesa più dolce: varcato il torrente e superato un piccolo sperone di alture, si risale lungo la sponda sinistra del torrente Mesanù, sulla quale, in una verde e pittoresca conca montana, sorge Alitièna, capoluogo del Paese degli Iròb.

La tappa dal Màndi Af ad Alitièna (m. 1850) era stata di circa 42 chilometri; a percorrere i quali si erano impiegate 14 ore, delle quali 11 di marcia effettiva. La stanchezza degli uomini e soprattutto dei quadrupedi era grande (una dozzina di muletti dovevano essere cambiati, e due cavalli da sella perivano pochi giorni dopo, non appena raggiunto lo Scimezana): cosicchè si stabilì di soggiornare ad Alitièna l'intera giornata del 17 maggio, e di riprendere la marcia soltanto la mattina del 18.

Non si può non ricordare con cordiale simpatia la cortese e calorosa accoglienza e l'ospitalità, fraternamente coloniale, offerta dai Padri lazzaristi francesi della Missione d'Alitièna al Governatore dell'Eritrea e al suo seguito, che furono alloggiati nell'interno dell'ampio e lindo caseggiato della Missione; mentre la carovana governatoriale accampava nella piazza del mercato. Dopo le lunghe e durissime giornate di marcia nelle infuocate depressioni del Bassopiano d'ancalo, attraverso l'insospite Pian del Sale, e poi per risalire il corso dell'Endèli, e per attraversare la parte orientale del Paese degli Iròb, quel soggiorno di trentasei ore nel clima mite e nell'aria purissima di Alitièna, circondati dalle cure e dalle attenzioni dei Padri missionari e dei preti e del personale indigeno della Missione, costituirono un vero refrigerio per le membra e per lo spirito degli escursionisti.

I Capi degli Iròb si presentarono ad ossequiare il Governatore e ad offrire capretti, miele e *tecc*, che furono accettati e ricambiati con un'offerta di talleri per i poveri del paese. I paesani fraternizzarono coi conducenti della carovana governatoriale, e fecero « fantasia » con essi. All'alba del 18 maggio, l'escursione fu ripresa in direzione del basso Scimezana: i Capi degli Iròb e un centinaio di paesani, all'uso abissino, vollero accompagnare e scortare il Governatore sino al confine del loro Paese: e cioè sino a un chilometro circa ad ovest della q. 1967 sul torrente Enda Dascim (tavoletta n. 34 della carta al 1: 100.000 della Colonia Eritrea). Quivi erano venuti ad incontrare la carovana un nucleo di gregari e numerosissimi paesani dei vicini villaggi del basso Scimezana, facendo « fantasia ». A questa si associarono i Capi e i paesani degli Iròb per una mezz'ora, quanto durò la fermata del Governatore per accomiatarsi dagli ospitali Padri di Alitièna, e quindi se ne ritornarono al loro villaggio.

La mulattiera tra Alitièna e il basso Scimezana è ottima, ben tracciata e accuratamente intrattenuta, per speciale interessamento e merito dei Missionari, che apportano ogni lor più lodevole cura al mantenimento di quella sola comunicazione che li colleghi al mondo civile. La mulattiera serpeggia sulle alture di riva sinistra del Masolaè — che qui prende i nomi di Zagarùt e di Rauàn — supera il colle di Chinchìn Tàì (m. 1997) così detto, per onomatopea, a causa di numerose grosse « pietre sonanti » che si trovano al sommo del colle stesso. La particolarità di dare, quando sieno percosse con un oggetto duro, un lungo suono squillante quasi di campana, non è la sola che

quelle pietre presentino: gli Iròb, che scortavano il Governatore, raccolsero poche manciate di un'erba secca e giallastra, colle quali circondarono un grosso masso roccioso, e vi posero il fuoco: dopo pochi minuti, il masso scoppiava e si frammentava. Gli indigeni asserivano che tale fenomeno si producesse soltanto quando il fuoco era alimentato da quella speciale erba; ma si ritiene, piuttosto, che soltanto l'influenza del calore, non certo troppo elevato e con qualsivoglia mezzo prodotto, basti a produrre il singolare fenomeno dello scoppio e della frantumazione di quelle strane « pietre sonanti ».

Dal colle di Chinchìn Tàì la mulattiera discende all'acqua di Mangalalò (q. 1870) alla confluenza del torrente Enda Dascim col Masolàè — che in quel punto cambia il nome di Mangalalò, che gli è attribuito a monte, in quello di Rauàn, che gli è dato a valle — quindi risale il corso inferiore dell'Enda Dascim per giungere, dopo poco più che un'ora di marcia, al villaggio di Gra Anna, nello Scimezana.

Premesso questo breve cenno narrativo dell'escursione effettuata nel maggio 1930 nel Paese degli Iròb, si vogliono esaminare particolareggiatamente le ragioni per le quali, a proposito di detto territorio, esiste contestazione, a tutt'oggi insoluta, tra la Colonia Eritrea e l'Impero d'Etiopia. La questione sarà esaminata nel suo complesso aspetto: etnico, storico, geografico e politico. Si riassumeranno, pertanto, gli elementi di fatto e gli argomenti già raccolti in passato, e si aggiungeranno quelli che è stato possibile raccogliere anche durante l'escursione del maggio 1930.

La questione dell'appartenenza del Paese degli Iròb al territorio eritreo, in virtù dell'art. 1 del Trattato italo-etio-pico del 10 luglio 1900, si è affacciata, per così dire, all'indomani della firma del Trattato stesso. Sin dal 1901, infatti, in uno scambio di corrispondenze delucidative tra il R. Ministero degli Affari Esteri e il Governo dell'Eritrea, si rilevavano le inesattezze o, per meglio dire, le imprecisioni del testo del Trattato, e si conveniva nell'opportunità di procedere ad una esatta delimitazione del confine sul terreno. Tale opportunità si riconfermava nel susseguente anno 1902, e, nel 1903, si trasformava in riconosciuta necessità, a seguito di taluni più o meno gravi incidenti di confine in quell'anno verificatisi.

Fu così che, nei primi mesi del 1904, mentre l'Imperatore Menelich II designava a rappresentarlo il Degiac Gabressellassiè Barriagaber, Capo del Tigrai, assistito da Capi e Sottocapi dell'Agamè,

il Governo dell'Eritrea nominava una Commissione, composta del funzionario civile sig. Odorizzi, del capitano Garelli, del tenente De Rossi e del topografo sig. Checchi, delegandola a «determinare sopra luogo il confine reale e legale della Colonia sulla linea Belesa-Muna secondo che esso risulta dal Trattato 10 luglio 1900 (art. 1) fra l'Italia e l'Etiopia e più manifestamente dallo schizzo allegato al medesimo Trattato». Tale Commissione e il delegato etiopico avevano avuto mandato soltanto *ad referendum*: nel senso, cioè, ch'essi avrebbero dovuto percorrere di conserva il corso medio del torrente Belesa, riconoscerne il raccordo colle sorgenti del torrente Muna e seguire il corso di questo sino allo sfocio nel Pian del Sale; quindi presentare ai due Governi il risultato delle conclusioni convenute o dei punti di dissidio rimasti inconciliabili, per le ulteriori e definitive decisioni.

Agevole era il compito della Commissione per quel che riguardava la piccola *enclave* di Colò Bordò - Sabaò (una ventina di chilometri quadrati) tutta sulla destra del corso medio del Belesa; e neppur difficile per quanto riguardava la ancor più piccola *enclave* di Gultinà (una dozzina circa di chilometri quadrati) alle sorgenti del torrente Macaiam. Le vere difficoltà e le contestazioni più aspre sorgevano quando si trattava di decidere quale fosse il corso d'acqua indicato come «Muna» nel testo dell'art. 1 del Trattato 10 luglio 1900 e come «Mai Muna» nello schizzo annesso al Trattato stesso; perchè effettivamente in tutto il territorio dell'Eritrea e dell'Etiopia — manco a farlo a posta! — non esiste alcun corso d'acqua nè piccolo nè grande che porti tal nome.

Tuttavia, non appar dubbio — come si vedrà particolarmente in seguito — dall'esame della carta annessa al Trattato, che il «Mai Muna» in quella indicato come confine a sud dello Scimezana e più a levante, sino alla depressione dancala, corrisponde a quel torrente dai molti nomi che, prendendo le sue origini immediatamente a est del piccolo distretto eritreo di Ghelebà, separa nettamente il Paese degli Iròb da quelli dei Gulò Mocadà e dei Soruxò, per sfociare nell'Endèli a Mai Chimberri Raucena: quello che nell'ultima parte del suo corso prende il nome di «Masolaè» e che, nella presente trattazione, per brevità spesso si indica soltanto con tal nome.

Ma è chiaro che non sarebbe stato possibile dimostrare, alla desolante ignoranza geografica e topografica del delegato imperiale e dei suoi esperti, la identità della rappresentazione grafica col corso

del torrente sul terreno. Gli Abissini non parlavano — e non potevano parlare — che di pertinenza territoriale di tribù cristiane o mussulmane, di differenze di razza, di diritti feudali, tutt'al più di confini tradizionali tra il feudo dell'Acchelè Guzài e quello dell'Agamè. Bisognava sforzarsi di rispondere loro cogli stessi argomenti. E in ciò convien riconoscere che il lavoro minuzioso e complesso di raccolta di elementi etnici, storici e politici, di studio, di vaglio, oltre all'interessante lavoro cartografico, compiuti dalla Commissione del Governo dell'Eritrea per la delimitazione sono veramente meritevoli e encomiabili. Essi si riassumono nelle constatazioni che verremo esponendo.

La stirpe degli Iròb fa parte di quelle genti Sahò, o Sciohò, che occupano attualmente tutto il litorale eritreo corrispondente alla baia di Archico e al golfo di Zula, le sovrastanti pendici orientali dell'Altopiano dell'Acchelè Guzài, e la parte meridionale dell'Altopiano stesso sino ai confini del Seraè, e cioè sino alla sinistra riva dell'alto corso del Mareb. I rami principali di tali genti abitanti il territorio eritreo sono quelli degli Assaortini, dei Teroà, dei Miniferi, dei Consubifirè, degli Hasu, dei Debrimèla, ecc. Ma alcune stirpi delle stesse genti si estendono più a sud, nella striscia settentrionale della Provincia etiopica dell'Agamè: tali sono i Gulò Mocadà, o Macadà, e i Soruxò.

Tutte queste genti, nella quasi totalità mussulmane, hanno comune la lingua sahò, seppur ne parlino vari dialetti, e comuni le origini tradizionali da un capostipite proveniente, attraverso il Mar Rosso, dalla prospiciente costa araba. Che, tuttavia, una parte di tali genti, e specialmente quelle che presero saldamente piede sull'Altopiano, si sieno fortemente mescolate di elementi abissini, non è cosa che debba meravigliare; e le tradizioni più accreditate, infatti, favoleggiano di un Capo di origine gondarina, ribelle al Negus Neghesti, che si sarebbe unito ad una giovinetta di stirpe Hasu, dando origine, tra l'altro, alle discendenze della stirpe Iròb e dei Sabagadìs, i quali ultimi formarono per quasi un secolo la dinastia ereditaria dei Capi feudali dell'Agamè.

Parimenti, è comprensibile che parte di quelle genti Sahò, impiccate sull'Altopiano, a immediato contatto coi Cofti abissini ne adottassero la religione. Così, infatti, è avvenuto dei Damò, dei Gulò Mocadà e degli stessi Iròb. Questi ultimi, insieme alla stirpe

cugina degli Assa Alila del ramo Hasu, presero fissa dimora in quello che chiamiamo il «Paese degli Iròb», ed è compreso tra il corso superiore dell'Endèli e quello del suo affluente di destra, il torrente Masolaè, e la dorsale montana che, tra l'Amba Fillà e l'Amba Seragumbè, limita da levante la regione dello Scimezana. Ma gli Hasu Assa Alila abbracciarono l'Islamismo; mentre degli Iròb la tribù più settentrionale, gli Iròb Enda Alghedà, abbracciarono il rito cofto, e quella più meridionale, gli Iròb Enda Boconeitò, nella seconda metà del secolo scorso si convertirono al Cattolicesimo.

Del Paese degli Iròb, la stirpe Iròb propriamente detta occupò i tre quinti, nella parte occidentale e settentrionale, del territorio, mentre i due quinti rimanenti, nella parte orientale, furono occupati dai loro cugini Assa Alila: una parte dei quali, tuttavia, continuò a tener stanza anche sulla sinistra riva dell'Endèli. Perchè, mentre gli Iròb hanno finito per fissarsi al terreno, costruirvi villaggi e abitazioni di carattere permanente, ed attendervi, oltrecchè alla pastorizia, anche all'agricoltura, gli Assa Alila sono rimasti esclusivamente pastori, epperò anche semi-nomadi per necessità di pascoli e di acque. Ne consegue, altresì, una notevole differenza di densità di popolazione: che, nella parte occidentale del Paese, raggiunge quasi i nove abitanti per chilometro quadrato e, nella parte orientale, se non si tenga conto dei temporanei soggiorni dei nomadi, rimane forse inferiore ad un abitante per chilometro quadrato: ciò che equivale a dire che, specialmente in certe stagioni, questa zona si presenta al visitatore come praticamente deserta.

Gli Assa Alila, tuttavia, dopo avvenuta la ripartizione territoriale tra l'Eritrea e l'Etiopia, pur conservando l'antico diritto di pascolo sulla zona orientale del Paese degli Iròb e tale diritto, pure secondo le tradizioni, condividendo con alcune frazioni di Iròb Enda Boconeitò, di Debrimèla e persino di Homartò, preferirono erigere le proprie abitazioni tutte sul territorio di riva sinistra dell'Endèli: come quello che, per essere sin da allora sottoposto alla diretta sorveglianza ed alle organizzazioni del Governo dell'Eritrea, offriva più ordinato, pacifico e tranquillo soggiorno, e sicurezza quasi assoluta dalle incursioni e dai frequenti colpi di mano dei briganti che infestavano ed infestano il prospiciente territorio etiopico.

È chiaro adunque che, dal punto di vista etnico, le stirpi degli Iròb e degli Assa Alila, appartenenti a un gruppo di genti del Mediano orientale eritreo e provenienti dalla costa araba, nulla hanno

a che fare cogli Abissini in generale e cogli Agamiti in particolare. Constatazione di notevole importanza, quando si consideri che se, per i negozianti italiani, l'indicazione della linea del « Muna » come confine poteva rispondere a criteri geografici, e fors'anco militari, non è dubbio che, per i negozianti abissini, e cioè per lo stesso Imperatore Menelich II, essa significava il confine tra l'Acchelè Guzai, ceduto all'Italia, e l'Agamè, conservato all'Etiopia. Non bastava quindi allora, e forse non basterebbe neppure oggi, dimostrare che il corso d'acqua, indicato come « Mai Muna » nella carta annessa al Trattato, altro non è che il Masolaè, con tutti i suoi diversi nomi: bisognava, e bisognerebbe ancora, dimostrare che tutto il territorio e le genti a nord di quel corso d'acqua appartengono all'Eritrea e all'Acchelè Guzai, e non all'Etiopia e all'Agamè.

A tal fine, oltre alla differenza etnica, testè constatata, importa sommamente rilevare la differenza linguistica: chè, infatti, il Masolaè, o Muna che dir si voglia, costituisce precisamente il limite netto di separazione tra le genti di lingua sahò di riva sinistra — tanto gli Iròb cristiani che gli Assa Alila mussulmani, i quali hanno tale lingua in comune, come s'è detto, cogli Assaortini, i Miniferi, ecc., dell'Eritrea — e le genti di lingua tigrignà, parlata da tutti gli abitanti di riva destra di quel corso d'acqua — in essi compresi i Gulò Mocadà e i Soruxò, i quali, pur appartenendo, come s'è detto più sopra, ad un ceppo etnico diverso, hanno tale lingua in comune cogli Agamiti e coi Tigrini. — Facendo tale constatazione, la nostra Commissione del 1904 opportunamente osservava:

« Argomento questo (*della differenza di linguaggio*) che, se anche non portasse a concludere che gli Iròb appartengono all'Acchelè Guzai, avrebbe tuttavia forza probatoria e dimostrativa quando si trattasse di dedurre, come si deduce, che la popolazione dell'Agamè è posta tutta a sud del Muna. E di maggiore evidenza apparirà questa dimostrazione se si porrà mente al fatto che neppure popolazioni dei distretti di Soruxò e di Gulò Mocadà, che costituiscono il dominio agamita a immediato contatto della riva destra del Muna, sono considerate di ceppo agamita.

« I Soruxò infatti, per tradizione tuttora vivente fra di loro e fra le popolazioni mussulmane di provenienza costiera, hanno coi Consu-bifirè, gli Assa Alila, gli Homartó, i Lahasana, i Teroà, origine comune da *Mahania*, capostipite degli Hasu di provenienza araba. I Gulò Mocadà hanno comune colle popolazioni dell'Hamasièn e del medio

corso dell'Anseba la leggenda di una loro discendenza dalla Regina di Saba o Macheddà: d'onde il loro nome appunto di Gulò Mocadà o Macadà (Macheddà).

« E poichè è universalmente ammesso che le tradizioni locali, pure spogliate dei particolari fantastici e favolosi comuni a tutte le genti primitive, hanno nel loro fondo una dimostrazione significativa di provenienze e di origini, è assai facile dedurre che, se anche popolazioni poste a sud del Muna negano la loro appartenenza etnica al ceppo agamita, a maggior ragione questa negazione è dimostrabile ed evidente in quanto si attiene alle origini ed alla appartenenza etnica delle popolazioni poste al nord di esso e già divise dal ceppo agamita dalla caratteristica peculiare ed importantissima del linguaggio e, in gran parte, della fede religiosa. Infatti, nel territorio a nord del Muna non vi sono di fede cofta che gli Iròb Enda Alghedà: il resto del territorio è abitato dagli Iròb Enda Boconeitò, cattolici, e dagli Hasu Assa Alila, tutti mussulmani ».

La nostra Commissione del 1904 constatava altresì che sussiste un'altra importantissima circostanza, di carattere politico-amministrativo, che vale a confermare la netta separazione del Paese degli Iròb dall'Agamè: quella del riparto tributario. « Il tributo imperiale — *ha rilevato esattamente la Commissione* — dovuto dalla circoscrizione di Adigrat, è stato, dal primo stabilirsi dei Sabagadis nel territorio, ripartito nel seguente modo: *due terzi sull'Agamè, un terzo diviso tra il Soruxò e il Gulò Mocadà*. Ripartizione questa trovata e lasciata intatta durante la temporanea occupazione italiana del 1895-96, e confermata anche nel 1899 da una sentenza del Ras Maconnen. Le popolazioni Iròb cristiane e quelle d'origine Sahò del distretto di Alitièna (cioè del Paese degli Iròb) non figurarono mai nel riparto tributario delle popolazioni agamite e andarono, per diritto loro riconosciuto, sempre franche oltrecchè dal tributo anche dal *fassàs* (somministrazioni viveri) che per consuetudine è esteso a tutte le altre popolazioni etiopiche. Unica somministrazione, fatta tanto dagli Iròb quanto dai Mussulmani del distretto ai Sabagadis, fu quella di un po' di miele e di una vacca. Questa somministrazione era, ed è ancora, fatta sotto forma di *ghiccià* (regalia) nelle ricorrenze della Pasqua e del Mascàl (festa della Croce) e costituisce non già il tributo di una popolazione sottomessa o per conquista o per dipendenza etnica, ma un omaggio consuetudinario alla protezione che i Sabagadis esercitarono sulla

gente del distretto nel periodo delle guerre tra i Signori di Adigrat e la famiglia dei Calat per il possesso dello Scimezana (1). Non dissimilmente, le tribù costiere dei Rasciàida del Sahel usavano far doni, prima dell'occupazione italiana, al Cantibai degli Habàb che era il più potente fra i Capi loro vicini; ma questi doni non implicarono mai una dipendenza riconosciuta ed accettata. Ed anche non dissimilmente, sino a tutto il secolo decimottavo, gli abitanti dell'Acchelè Guzài usarono pagare agli Imperatori di Gondar il solo tributo di un tappeto e di un fucile ogni anno, sottomettendosi a regolare tributo soltanto dopo l'incursione del Ras Uoldesellassiè che li soggiogò, o meglio, rese sudditanza effettiva quella che era prima soltanto una dipendenza nominale e non universalmente riconosciuta» (2).

Senonchè, uno degli argomenti, addotto dai Capi agamiti, nel 1904, a dimostrazione del loro diritto sul Paese degli Iròb, consisteva appunto in una asserita comunanza di origine tra gli Iròb e i Sabagadìs; anzi, nell'essere i pro-avi dei Sabagadìs originari dagli Iròb: asserzione che, anche se provata, non implicherebbe la ragione di un diritto o di un possesso e tanto meno la estensione del nome di Agamè al Paese degli Iròb. Comunque, su questa discendenza dei Sabagadìs, la nostra Commissione del 1904 raccolse quattro tradizioni più accreditate nella regione.

Secondo una prima tradizione, data dai notabili agamiti, un monaco di Gunda Gundè, nel distretto del Soruxò, avrebbe avuto una figlia munita mostruosamente di sei dita alle mani e ai piedi. Avendo un mago profetizzato che l'uomo che si fosse congiunto a questa iperdattila avrebbe dato luogo a discendenza reale, un certo Atzei Itbarèch, Capo d'origine gondarina ribelle all'Imperatore, la sorprese mentr'essa si recava all'acqua, e la deflorò. Il fanciullo nato da questo amplesso fu dagli irritati parenti della iperdattila abbandonato

(1) Sembra qui opportuno rilevare anche che l'Acchelè Guzài e gli Iròb ebbero per lungo tempo comune una consuetudine, nel loro reggimento interno: quella dell'elezione annuale dei loro Capi-paese. Consuetudine questa che li differenziò da tutte le altre popolazioni etiopiche (fatta eccezione per gli Uoggeràt presso i quali vige tuttora). Essa è pure in vigore ancora nella frazione degli Iròb Enda Alghedà.

(2) Lo Scium Agamè Uoldù (padre di quel Degiacc Sabagadìs che tenne il Comando dell'Agamè dal 1820 al 1829) in epoca imprecisata anteriore al 1820, fu in guerra col Cantiba Zoracen della famiglia dei Calat, dell'Acran, per il possesso dello Scimezana. La guerra terminò con un combattimento a Zalà Ambessà favorevole ai Sabagadìs. In quella circostanza, Blatta Fessohò, Capo degli Iròb, senza sottomettersi ai Sabagadìs, chiese ed ottenne la loro protezione per sè e per le tribù musulmane del suo Paese. Da ciò la consuetudine del *ghiccià*.

alla corrente del fiume perchè perisse, ma, novello Mosè, fu tratto in salvo e condotto a Gondar, ove crebbe. Tornò poi nel Paese degli Iròb e, riconosciuto dalla madre, fu chiamato *Uarredè Mehrèt* (« discesa della misericordia ») a ricordo della pietà celeste manifestatasi nel favorire il riconoscimento.

Questo *Uarredè Mehrèt* ebbe tre figli: dal primogenito dei quali, *Sembetù*, discesero le popolazioni dei sette *Egghelà*, oggi viventi nell'Acchelè Guzài, intorno a Gura, nel Damò e nel Tigrài, a sud del Belesa; dal terzogenito, *Hannechè*, discesero i *Decchi Azmai*, oggi vi venti nel Tigrài, sulla sinistra del Belesa, e anche nella già citata *enclave* di Colò Burdò - Sabaò, sulla destra del Belesa stesso. Dal secondogenito, *Scimmè*, discesero i *Dohollùm Dullabà*, mussulmani, oggi viventi sulle estreme pendici orientali dell'Agamè, verso il Pian del Sale; i *Temezà*, oggi viventi nel Tedrèr, in Eritrea; ed infine, in quarta generazione, i pronipoti *Alibir* e *Scifarè*: dal primogenito dei quali, Alibir, nacquero *Alghedà* e *Boconeitò*, capostipiti delle Ende omonime della stirpe Iròb, e dal secondogenito Scifarè nacquero *Zailè*, capostipite dell'Enda omonima oggi vivente ad Arirè, a sud del Masolaè, o Muna che dir si voglia, e *Assabellà*, capostipite dell'Enda *Sabagadìs*.

E questa è l'Enda che fornì effettivamente, per oltre un secolo, a incominciare dallo *Sciùm Agamè Uoldù* verso il 1810, i Capi feudali e, per così dire, ereditari della Provincia dell'Agamè, e cioè, successivamente, il *Degiac Sabagadìs*, dal 1820 al 1829, quindi lo *Sciùm Agamè Sebhàt*, lo *Sciùm Agamè Aragauì*, lo *Sciùm Agamè Garetaclè*, il *Ras Sebhàt*, il *Degiac Hagòs Tafarì*, e lo *Sciùm Agamè Desta Sebhàt*, che ancora teneva il Comando dell'Agamè nel 1904.

Comunque, da questa prima tradizione e dalla discendenza testè riassunta, apparirebbe:

a) che gli Iròb hanno comune l'origine con alcune popolazioni dell'Acchelè Guzài, del Tedrèr e dell'*enclave* Colò Burdò - Sabaò, tutti territori eritrei;

b) che i Sabagadìs, discendenti da Scifarè, e cioè la famiglia che per oltre un secolo ha governato l'Agamè, è un ramo *secondario* di discendenza Iròb: epperò, dato che una questione di diritto dinastico fosse stata da sollevarsi, non avrebbero mai potuto essi Sabagadìs, secondo il comune diritto locale in materia, considerarsi Capi delle popolazioni diramate dal *ceppo primogenito*.

Una seconda tradizione, data da una carta genealogica fatta redigere dal Blatta Fessohò, nonno di quel Blatta Naisghì che era Capo

degli Iròb Enda Alghedà nel 1904, fa discendere l'Uarredè Mehrèt nientemeno che da *Gad*, figlio di Giacobbe, attraverso un *Macdùr* (nome comunissimo anche oggi fra i Rasciàida, di provenienza araba), un *Andriàs* (nome cristiano: questo Andriàs la carta genealogica fa, con puerile anacronismo, contemporaneo della Regina di Saba e Capo di tutta l'Africa orientale!) ed un *Hamidò* (nome assai comune nelle genealogie delle genti Sahò).

Secondo questa seconda tradizione, poi, l'Uarredè Mehrèt avrebbe avuto, da una prima moglie di stirpe Hasu, quattro figli: *Musmàr*, *Anièr*, *Abenièr* e *Musiè*, dai quali discenderebbero rispettivamente: i *Dessà*, a levante di Macallè nel Tigrà orientale; i *Taltàl* del Basopiano dancalo etiopico; i *Lamzà* dell'Hamasièn e i *Tzarà* dell'Endertà; i *Teroà* dell'Eritrea. Da una seconda moglie, l'Uarredè Mehrèt avrebbe avuto i già detti figli Sembetù, Scimmè e Hannechè, le discendenze dei quali procedono in conformità della tradizione prima riferita.

Una terza tradizione fa discendere l'Uarredè Mehrèt da uno *Schinder* (Alessandro, detto Re di Roma!) attraverso ad un *Andriàs* e ad un *Hamidò* da Gondar. Infine, una quarta tradizione, data dagli Egghelà Atèm dell'Acchelè Guzài, fa discendere l'Uarredè Mehrèt da quell'*Atzèi Calib*, dal quale prese origine anche la casata dei *Calèb*, che disputò a lungo il possesso dello Scimezzana ai Sabagadis, attraverso un *Zesraèl*, un *Reaè Fetzùm* e un *Hebà*.

Dall'esame di queste quattro tradizioni raccolte, la nostra Commissione del 1904 giustamente traeva le seguenti conclusioni: « Tutto ciò, se non fa emergere una verità storica documentata ed inconfutabile, dimostra tuttavia a sufficienza:

« a) che la tradizione di una provenienza dalla costa araba (detta qualche volta romana, per il ricordo del possesso greco dell'Impero Orientale) diffusa fra le popolazioni Sahò e persino fra i Debrimèla e i Dancali, è pure comune agli abitanti del distretto di Alitièna: lo stesso nome *Iròb*, probabile derivazione etimologica dal possesso *europeo* o greco-romano della costa di provenienza, sembra confermare la base storica di questa tradizione;

« b) tutto ciò che le personali ambizioni o le creazioni ignoranti hanno inserito nelle tradizioni locali in merito alle provenienze dei Sabagadis dalla Corte di Gondar non cancella il fatto delle comunanze di origine delle popolazioni Iròb con quelle Sahò parlanti la stessa lingua; nè l'essere da esse derivate in pari misura popolazioni tigrine

e popolazioni eritree (dell'Acchelè Guzài e del Tedrèr); nè l'aver esse lingua comune colle dette popolazioni Sahò; nè, infine, l'essere i Sabagadìs agamiti una razza estranea alla popolazione aborigena » (1).

Rilevava inoltre la nostra Commissione la questione degli interessi e dei rapporti tra le regioni eritree dei Sahò e dello Scimezana e quella degli Iròb, osservando che gli interessi erano — come sono tuttora — vivi e continui, perchè i mercati di Edagà Hamus (nello Scimezana) e di Adi Caiè (nell'Acchelè Guzài) sono comuni a tutte le regioni a nord del Masolaè, benchè non sia da escludersi anche il mercato di Adigrat specialmente per l'acquisto delle granaglie. Inoltre, vi erano, e vi sono anche oggi, famiglie di Iròb che posseggono nella regione dello Scimezana, i campi dai quali traggono il loro nutrimento; ed altre famiglie di Iròb le quali, a somiglianza di alcuni Hasu Assa Alila, si recano coi loro armenti ai pascoli in terreni della circoscrizione di Senafè. Esigevano, ed esigono, dunque tali interessi una tutela maggiore di quella loro garantita dalla dipendenza politica del Paese degli Iròb dall'Agamè, anche per il fatto, ripetutamente rilevato, che la parte orientale del Paese stesso è terreno di pascolo di frazioni delle tribù Hasu dipendenti dall'Eritrea; e, quando le tribù di pastori Iròb si trovano mescolate a quelle dipendenti dall'Eritrea, sono legate a queste da consanguineità e da comunanze di origine e di linguaggio che creano rapporti giornalieri, fissano interessi rilevanti, sono la cagione unica delle contestazioni, degli sconfinamenti e dei disordini.

E la Commissione osservava che gli Hasu Gomboltò, per esempio, avevano dovuto scindersi in due per fruire dei pascoli della zona del M. Silah (zona sud-orientale del Paese degli Iròb); che i Consubifirè passavano alternativamente il confine; che gli Assa Alila, sconfinati nella maggior parte nel 1903 dal Paese degli Iròb per rifugiarsi sotto la protezione eritrea, avevano abbandonato le loro sedi del Sanghedè e s'erano per questo disorganizzati ed impoveriti. « Questa incertezza

(1) È da osservare e da tener presente il fatto che il Comando dell'Agamè non essendo più, da sei anni a questa parte, tenuto dalla famiglia dei Sabagadìs, l'argomento, diciamo così, dinastico non potrebbe essere oggi nè utilmente nè efficacemente invocato mancando l'avente interesse diretto a farlo valere. Nel 1924, infatti, l'erede legittimo del feudo dell'Agamè, Degiacc Cassa, fu spodestato, e si trova tuttora in disgrazia ad Addis Abeba; mentre tutti i membri della famiglia Sabagadìs sono stati allontanati dal Comando e dai vari Sottocomandi dell'Agamè, e questo è attualmente affidato al Degiacc Uoldegabriel — che lo regge in qualità di Sottocapo del Ras Gugsà Araià, feudatario del Tigrai Orientale — rozzo e prode soldato tigrino, discendente da una oscura famiglia di agricoltori dell'Haramàt.

e questo disagio – *concludeva in proposito la Commissione* – hanno sempre ragione di essere quando, a parte la questione dei vari metodi di governo, un confine politico viene a scindere in due territorî diversi, popolazioni aventi un'unità etnica ben conosciuta ed evidente, quali sono le popolazioni degli Hasu e degli Iròb ».

Dimostrata, adunque, la inconsistenza degli argomenti etnici, storici e politici, pei quali si tendeva ad affermare la pertinenza del Paese degli Iròb all'Agamè, e dei quali, molto verosimilmente, lo stesso Imperatore Menelich era stato erroneamente persuaso, non restavano più in discussione che gli « elementi topografici »: i quali, del resto, sono decisivi; poichè, come bene osservava la più volte citata Relazione della Commissione di delimitazione del 1904 (pag. 31): *lo stato legale di una frontiera non può avere per base che le espressioni letterali e geografiche del Trattato che l'ha fissata*; e a maggior ragione – aggiungiamo – *le indicazioni grafiche dello schizzo che eventualmente accompagna il Trattato stesso*.

Ma, qui, noi eravamo, come siamo, vittime del noto, ripetuto e non mai abbastanza lamentato errore, o inesattezza di toponomastica, che ha introdotto nel Trattato e nello schizzo annesso il nome di « Muna » a indicare, come noi asserivamo ed asseriamo, l'intero corso del Masolaè e il basso corso dell'Endèli e Ragali. In tal senso conchiudeva anche la nostra Commissione del 1904, dopo aver percorso tutta la vallata superiore del corso d'acqua dalle sorgenti sino a Mangalalò, ed avere, dipoi, traversato il Paese degli Iròb, passando per Alitièna, contornando il massiccio del M. Silah, per sboccare sull'Endèli poco sotto la stretta di Lasictà e per discendere, da ultimo, la vallata del l'Endèli stesso e del Ragali (*vedasi in proposito il Grafico n. 3*).

All'unità etnica delle genti dimoranti a settentrione del Masolaè e dell'Endèli-Ragali la Commissione rilevava che si accompagna una unità geografica ben distinta e delineata: quella formata dal territorio degradante dall'ultimo tratto della dorsale dell'Altopiano eritreo (a un dipresso, linea Saganeiti-Ghelebà) verso il litorale del Mar Rosso, che costituisce appunto la regione delle genti Sahò, e che ha il suo limite meridionale al Masolaè. Tale unità geografica è formata:

a) dalla catena dei monti di Taranta, che accompagna sulla riva sinistra il corso dell'Addàs;

b) dai monti Soira che costituiscono, colle loro diramazioni, il territorio assaortino e le vallate principali del Comaile e del Dandero, nonchè la riva sinistra dell'Endèli;

c) dai monti di Gogau, che spingono verso nord-est il nodo dell'Amba Àuda, e verso est e sud-est l'Amba Seragumbè e il Silah, determinando alcuni bacini secondari dell'Endèli e del Masolaè, e separando le valli di questi due corsi d'acqua;

d) dai monti Diabò, Tasnè e Balti, che separano, fino a Mangalalò, l'alta valle del Masolaè dal suo principale affluente di sinistra, l'Enda Dascim.

Questi quattro contrafforti, dei quali i due primi — cioè quelli di Taranta e dei Soira — giacciono in territorio eritreo non contestato, mentre gli altri due vi appartengono soltanto in parte, costituiscono, colle loro vallate, tutto ed esclusivamente il sistema orografico del Paese delle genti Sahò. E bene osservava la Commissione del 1904 che, quand'anche il Trattato del 1900 non li attribuisse all'Eritrea, rimarrebbe ad ogni modo di incontestabile evidenza anche al più superficiale osservatore che chi possiede e il displuvio Saganeiti-Ghelebà, e i contrafforti occidentali di esso che si spingono al Mareb e al Belesa, e la costa marittima, e per intero due dei detti contrafforti orientali, e parte degli altri due, deve possedere anche la parte di questi che è contestata, e cioè il Paese degli Iròb.

Il territorio di questo è sparso, oltrecchè dei villaggi degli Iròb, anche di numerosi cimiteri della gente Hasu specialmente nella parte orientale. Circostanza questa di una importanza dimostrativa assai notevole che la nostra Commissione del 1904 non mancò di far rilevare al delegato imperiale Degiacc Gabressellassiè, come quella che è uno dei più evidenti segni del possesso comune degli Iròb e degli Hasu sul territorio compreso tra il Masolaè e l'Endèli. Se a ciò si aggiunga che in quel territorio quasi tutte le denominazioni dei fiumi, valli, monti, genti e paesi, in una parola quasi tutta la terminologia geografica, sono in lingua sahò, si avrà un'altra conferma dell'unità etnica che s'accompagna all'unità geografica della regione posta a nord del Masolaè. E, percorrendo questa linea fluviale, la nostra Commissione potè constatare come essa risponda alle necessità alle quali deve rispondere una linea di confine, rilevando, e facendo rilevare al delegato imperiale, come quel corso d'acqua costituisca veramente un ostacolo naturale ben noto e definito, nello stesso modo che forma un limite geografico di primaria importanza. Cosicchè, nella ripetutamente

citata Relazione, la Commissione giungeva alle seguenti testuali conclusioni (1):

« a) che la linea detta del Muna indicata nel Trattato del 10 luglio 1900 è quella che, a partire dalle sorgenti del torrente Scscet, segue il torrente stesso, e continua poi coi nomi di Cudelè, Calaitemen, Mangalalò, Rauan, Chetrà, Zagarut, Magaumà, fino a Masolaè: punto questo ove la linea stessa confluisce coll'Endèli e prosegue poi ad oriente assumendo il nome di Endèli e di Ragalè;

« b) che tutto il territorio a nord di detta linea forma un'unità geografica ben distinta, connessa al tratto di displuvio etiopico che è nel possesso italiano, da Saganeiti a Ghelebà;

« c) che nel detto territorio gli Iròb,^f gli Assa Alila ed altre frazioni di origini Hasu formano un'unità etnica proveniente con molta probabilità da un ceppo unico d'origine costiera che diede luogo a tutte le famiglie Sahò: certo poi una popolazione che, pure con diversa fede, ha un'unità linguistica sua propria e speciale;

« d) che il territorio stesso, ad onta della immigrazione di elemento che sembra etiopico e che assume poi, riemigrando oltre Muna con un suo ramo secondogenito, il nome di Sabagadìs, non fece mai parte dell'Agamè, dal quale lo separa, oltrecchè la linea del Muna, anche una zona (Soruxò e Gulò Mocadà) pure estranea etnicamente agli Agamiti;

« e) che neppure politicamente o amministrativamente il distretto a nord del Muna è stato mai sottoposto al regime delle altre popolazioni rimaste alla dipendenza dei Sabagadìs da quando questi assunsero il titolo di Sciùm Agamè e cioè dal principio del secolo decimonono e perciò non fu mai classificato nell'Agamè (2);

« f) che, dato il principio stabilito e adottato fra l'Italia e il

(1) Si conserva scrupolosamente, in tutta la successiva citazione, la grafia del testo della Relazione, che non sempre è corretta.

(2) Dopo il già accennato combattimento di Zalà Ambessà, tra lo Scscet ed Ambesset, nel quale lo Sciùm Agamè Uoldù tolse al dominio dei Calat dell'Acchelè Guzài il Gulò Mocadà e il Soruxò, restando il Paese degli Iròb neutrale, i Sabagadìs ebbero per qualche tempo il dominio del territorio fra il Tacazzè ad Archico: dominio che passò successivamente al Ras Mariè e al Degiacc Ubiè. Sconfitto questo dal Degiacc Cassa Merriccia (che salì poi al Trono imperiale col nome di Negus Neghesti Johannes IV) si ebbero Capi locali, fino al Degiacc Bariagaber (padre del delegato imperiale del 1904, Degiacc Gabressellassiè) posto dall'Imperatore Johannes IV a capo dell'Acchelè Guzài e dell'Agamè e che considerava il Paese degli Iròb come facente parte dell'Acchelè Guzài, benchè non ne riscuotesse tributo: la zona di tributo dell'Acchelè Guzài arrivava in quel tempo sino ad Amba Debra.

Governo etiopico di ascrivere ai due Governi gruppi di tribù coi rispettivi territori, e risultando indubitato che tutto il distretto degli Iròb ha territorio comune cogli Hasu italiani, è certo che il distretto stesso, indipendentemente dal Trattato del 1900, deve, anche in base al detto principio, passare all'Italia;

« g) che perciò il confine al Muna dovrebbe topograficamente essere determinato così, avvertendo, beninteso, che trattasi di una designazione topografica puramente di massima e con riserva di indicazione delle misure e distanze quando si apporranno i termini sul confine:

« Dalla testata della valle a sud di Macaiam una linea che segue
« a sud i contorni del territorio di Macaiam e di Ghelebà fino all'incon-
« tro della strada carovaniera che da Guna Guna conduce ad Adigrat.
« La percorre verso nord fino al limite dei territori di Ambesset di cui
« segue il contorno sud in tutta la testata dello Scscet ripiegando
« sul fiume a Mai Ciahà d'onde segue la linea d'impluvio fino alla
« confluenza dell'Endèli sotto i nomi di Cuodelè - Calaitemèn - Man-
« galalò - Rauan - Chetrà - Zegarut - Magahuma - Senghedè -
« Massolàè ».

Le conclusioni della nostra Commissione del 1904 erano, tuttavia, per la natura stessa del mandato affidato ad essa Commissione e al delegato imperiale, unilaterali. Quali sieno state, dopo l'incontro e il sopralluogo del 1904, le conclusioni del Degiac Gabressellassiè Barriagaber, è ignoto. Quel ch'è certo si è che la questione non ha avuto soluzione pratica: cosicchè l'escursione del maggio 1930 ha trovato l'identico « stato di fatto » che, ventisei anni prima, dalla nostra Commissione era stato rilevato. E parimenti rimane a tutt'oggi inalterato lo « stato di diritto »: cosicchè gli studi, i rilievi, le osservazioni e le deduzioni della Commissione del 1904 sono ancor oggi di assoluta attualità. Si potrà utilmente aggiungere qualche dato, qualche considerazione e qualche argomento complementare, che servano ad ancor meglio chiarire ed aggiornare l'annosa questione.

Si può, ad esempio, utilmente osservare che la Carta annessa al Trattato (*ne esiste esatta riproduzione litografica allegata agli Atti parlamentari della Camera dei Deputati. Anno 1902. Seduta del 10 dicembre, pag. 8*) sotto il titolo: « Confine tra l'Eritrea e l'Etiopia » reca l'annotazione: « dalla Carta dimostrativa dell'Etiopia al 1: 1.000.000 del capitano Enrico De Chaurand ». È chiaro, dunque, che a tracciare

la Carta annessa al Trattato — la quale non è che uno schizzo speditivo, su cui i nomi principali sono seguiti della traduzione in amarignà — ha servito di base la nota Carta del De Chaurand, edizione 1894. Si è voluto, pertanto, confrontare attentamente i due documenti; e se ne sono dedotte le seguenti osservazioni:

a) Il torrente, che nella Carta annessa al Trattato reca l'indicazione « T. Mai Muna », nella Carta De Chaurand — cioè nella Carta-base: quella, quindi, che costituisce documento più probante — reca invece l'indicazione « R. (Maj) Mena ». Questa divergenza non ha importanza pratica, in quanto che nella regione non vi è più « Mena » che non vi sia « Muna »; e tutt'al più serve a dimostrare che, nella trascrizione dalla Carta-base sullo schizzo, è stato già fatto indubbiamente un errore ortografico, cambiando la « e » in « u »: errore che si è naturalmente riprodotto nella traduzione in amarignà — la quale suona pure « Muna » e non « Mena ». E potrebbe anche apportare un elemento di conforto all'ipotesi avanzata dal capitano Garelli (uno dei membri della Commissione del 1904) in un suo Studio, circa l'origine dell'errore toponomastico, e cioè che nel « Muna » del Trattato e della Carta annessa si possa riconoscere il « Manaa » di Monoxeitò, per la grande somiglianza fonetica che corre, nei linguaggi indigeni, tra la vocale « e » e la vocale « a ». (Così, ad esempio, noi abbiamo sempre scritto e continuiamo a scrivere e a dire « Macallè » laddove gli Abissini pronunziano « Mechellè »).

b) È chiaro che la Carta annessa al Trattato non è che un rapido schizzo, ricavato dalla Carta De Chaurand per l'uso particolare al quale doveva servire; e pertanto essa è stata sfollata di una quantità di particolari grafici, e soprattutto toponomastici (ed è stato questo gran danno!) della Carta-base. Ma è pertanto alla Carta De Chaurand che ci si deve riportare per individuare colla maggior possibile precisione il corso d'acqua che si è voluto indicare come confine, attribuendogli erroneamente il nome di « Mena » o « Muna ». Ora, a quel corso d'acqua che coincide col « Mai Muna » della Carta annessa al Trattato, la Carta De Chaurand dà, come s'è detto, il nome di « R. (Maj) Mena » nel suo corso superiore; nel corso medio dello stesso, gli attribuisce giustamente il nome di « R. Endèli »; e, nel corso inferiore, il nome di « R. Ragulè, Ragli ». Ciò che è approssimativamente esatto, perchè in realtà l'Endèli, che riceve da destra le acque del Masolaè nel suo corso medio, dopo aver ricevuto nel suo corso inferiore e pure da destra le acque del Lasguddi e dei suoi numerosi affluenti,

prende e conserva anche ora il nome di « Ragali » o « Regalè », a seconda delle diverse pronunzie locali, col quale, passata la stretta di Cabù (Porte della Dancàlia) si perde nella depressione del Pian del Sale. Vero è che nello schizzo annesso al Trattato gli altri nomi sono stati, evidentemente per semplificazione, tralasciati; ma la constatazione accennata porta, per similitudine grafica e toponomastica, a identificare nel « R. (Maj) Mena » della Carta De Chaurand, e quindi nel « Mai Muna » della Carta annessa al Trattato, precisamente l'intero corso del Masolaè.

c) Si è voluto espressamente mettere a diretto raffronto visivo (*nel Grafico n. 1*) una riproduzione, per il tratto che ci interessa, della Carta annessa al Trattato e una riduzione alla stessa scala delle Carte più moderne, perchè apparisse più evidente la identità dell'intero corso del Masolaè e del corso inferiore dell'Endèli, così come sono esattamente tracciati nelle Carte più moderne, con quel famoso torrente « Mai Muna » che è alla meno peggio tracciato nella Carta annessa al Trattato; e la somiglianza grandissima, e quasi identità, di rappresentazione grafica degli affluenti di riva destra dell'Endèli, tanto nella Carta annessa al Trattato quanto nelle precise Carte moderne. Non è dubbio, con un solo sguardo gettato sul Grafico n. 1, che quegli affluenti e sub-affluenti si corrispondono tutti uno per uno. Nella Carta De Chaurand, poi, essi si corrispondono, con grande approssimazione, anche toponomasticamente (*come si può constatare dall'esame comparativo delle due figure del Grafico n. 2, nelle quali è bene rilevare che sono state sfollate tutte le indicazioni superflue alla presente dimostrazione*): e la stessa corresponsione si rileva altresì nella ubicazione e nella toponomastica di numerosi altri elementi topografici intermedi. Così, incominciando dal sud, si corrispondono esattamente, o con grande approssimazione, i seguenti elementi topografici e toponomastici intermedi ai corsi d'acqua:

Nella Carta De Chaurand

Nelle carte moderne più precise

<i>villaggio</i> Assadurua.....	<i>villaggio</i> Assagaroà
<i>villaggio</i> Comoito.....	<i>villaggio</i> Comoito
Monti di Senafè	Medri-Senafè
<i>villaggio</i> Dato	<i>villaggio</i> Dato
<i>villaggio</i> Macargot	<i>villaggio</i> Macargot
<i>villaggio</i> Gabala	Acqua Gabalà

Nella Carta De Chaurand	Nelle carte moderne più precise
M. Hurraso	M. Hurrasa (1481)
M. Adisuba	Roccia Adi Subahà Tatiàn
M. Sobni.....	M. Sobni (2551)
R. Gursut, Gaisat	T. Ghersat
M. Racali	M. Raali (2400)
M. Dubsciallo	M. Daisoli
M. Gunda Gunda, Gondigonda	villaggio Gunda Gundè
M. Cassaua.....	Casana (2752)
M. Asimba (3143).....	M. Asimba (3248)

Questo esame comparativo, procedendo per esclusione da sud verso nord, porta a concludere per la identificazione del « R. (Maj) Mena » o « Mai Muna » coll'intero corso del Masolaè. Identificazione che appare, del resto, altrettanto evidente per l'esame del caratteristico ventaglio delle sorgenti del corso d'acqua, rappresentato quasi identicamente in tutte le carte in esame.

d) È bensì vero che, tanto nella Carta annessa al Trattato quanto nella stessa Carta De Chaurand, non è tracciato il corso superiore dell'Endèli: omissione deplorevolissima, perchè, se non ci fosse stata, nessun dubbio sarebbe più stato possibile circa l'identità del « R. (Maj) Mena » o « Mai Muna » coll'intero corso del Masolaè. Ma la Carta De Chaurand reca, tuttavia, un particolare prezioso — evidentemente non riportato, per semplificazione, nella carta annessa al Trattato — essa traccia, infatti, un piccolo affluente di sinistra del corso d'acqua, *la confluenza del quale cade precisamente tra i due nomi « R. (Maj) Mena » e « R. Endeli »* attribuiti al corso d'acqua stesso, al quale affluente assegna il nome di « *Sunguddi* ». Ora, questo affluente di sinistra, che neppur si riscontra tracciato esattamente nè nominato nelle nostre carte moderne, è con tutta evidenza quello stesso torrente « *Sanghedè* », rilevato dalla Commissione di delimitazione del 1904, e più ampiamente riconosciuto nel corso dell'escursione del maggio 1930, che affluisce da sinistra al Masolaè sette od otto chilometri a valle di Alitièna (*vedasi il Grafico n. 3*).

e) Esattissima risulta pure, per rapporto al corso d'acqua, la ubicazione del villaggio del basso Scimezana « Colet », nella Carta De Chaurand denominato « Culet ». E forse, con un po' di buona volontà, a difetto del nome di Alitièna, che sulla Carta De Chaurand non appare,

si potrebbe sostenere la identificazione del villaggio « Agum » col villaggio « Aigà » e del « M. Eigo » coll'« Amba Gogao », sulla quale sorgono, com'è noto, le opere « Prestinari », « Lucca » e « Stennio » della piazzaforte dello Scimezana. Ma si ritiene che gli elementi citati e quelli che ancora si dirà in seguito sieno già più che sufficienti a dimostrare l'esattezza del nostro asserto, e che quindi sia superfluo il perdersi in altre interpretazioni azzardate.

f) Più proficuo e più indiscutibile risulta l'esame comparativo della zona compresa nel caratteristico ventaglio delle sorgenti del corso d'acqua, raffigurato quasi identicamente, come si rilevava testè, in tutte le carte in esame. In tale zona si corrispondono esattamente, o con grandissima approssimazione, oltre ai corsi d'acqua, i seguenti elementi topografici e toponomastici a quelli intermedi (*vedasi il Grafico n. 2*):

Nella Carta De Chaurand	Nelle Carte moderne più precise
<i>villaggio</i> Betmata	<i>regione</i> Bet Matà
<i>villaggio</i> Gullaba.....	<i>villaggio</i> Ghelebà
<i>villaggio</i> Agaa	<i>villaggio</i> Agaà
<i>villaggio</i> Maoja	<i>villaggio</i> Macaiam
<i>villaggio</i> Lagat.....	<i>villaggio</i> Leggat
<i>villaggio</i> Ora	<i>monte</i> Orà (2504)
<i>villaggio</i> Sorucso.....	<i>monte</i> Soruxò (2906)
M. Focada (2660).....	<i>villaggio</i> Focadà
M. Dimmo (2474).....	Amba Dimà

Constatazioni che appaiono più che sufficienti, per una zona di così modesta estensione, a stabilirne la identità nelle diverse carte in esame.

Si aggiungerà la narrazione di un piccolo episodio, che appare tuttavia assai sintomatico, accaduto durante l'escursione del maggio 1930. La mattina del giorno 18, come s'è più sopra accennato, il Governatore dell'Eritrea partiva da Alitièna all'alba, seguito da notevole codazzo di Capi, notabili e paesani degli Iròb. La mulattiera si svolge per assai lungo tratto a mezza costa lungo le alture che limitano da nord la vallata media del Masolaè, sino al colle di Chinchin-tài (1997 m.) per ridiscendere rapidamente sul letto del Masolaè, in quel punto che

dagli indigeni è chiamato « Mangalalò » (*vedasi il Grafico n. 3*) — e sulle nostre carte figura scorrettamente coll'indicazione di « A. Mangalò ». — Arrivando dunque al corso d'acqua, che naturalmente il Governatore sapeva benissimo essere il Masolaè, ad un Capo degli Iròb che lo accompagnava, ed al quale sino allora egli aveva chiesto informazioni sui nomi delle località attraversate, fece domandare dall'interprete come si chiamasse il corso d'acqua nel letto del quale si stava per scendere. E quello prontamente: « Mai Muna ! ». E, poichè il Governatore gli fece esprimere i suoi dubbi, l'indigeno ribatteva: « Sì, sì! Muna! ».

Allora, il Governatore gli fece tradurre questa precisa domanda: « Ma come? voi, Iròb, chiamate dunque *Mai Muna* questo torrente? » Alla quale il Capo rispose: « No: noi lo chiamiamo *Mangalalò* (ed è questo, infatti, uno dei vari nomi che il Masolaè prende); ma sappiamo bene che voi lo chiamate « *Mai Muna* ». E pochi minuti dopo, lo stesso Capo, quando si lasciò il letto del Masolaè o, per essere più esatti, Mangalalò per entrare in quello del suo affluente di sinistra che doveva condurre la carovana nel basso Scimezana, interrogato, rispose esattamente che il nome dell'affluente era « Mai Enda Dascim ».

Tale episodio è sintomatico, s'è detto, perchè dimostra che gli stessi Iròb — particolarmente interessati nella questione — riconoscono che *il corso d'acqua che noi chiamiamo « Mai Muna » non è altro che il Masolaè*. Constatazione preziosa, in confronto della tesi sostenuta, in evidente malafede, da alcuni degli esperti agamiti che accompagnavano il Degiac Gabressellassiè al tempo della tentata delimitazione del confine: che quello che i nostri delegati chiamavano « Mai Muna » e che con questo nome figurava nella Carta annessa al Trattato fosse nientemeno che il... Dandero — torrente che corre sensibilmente parallelo all'Endèli e a circa 20 chilometri a nord di questo!

Si è infine potuto controllare, durante l'escursione del maggio 1930, che i vari nomi che prende il famoso corso d'acqua, risalendo dal suo sfocio nell'Endèli verso le sorgenti, sono ben noti agli Iròb e sono precisamente i seguenti:

Masolaè — *Magahuma* (nel quale si potrebbe anche riconoscere una certa assonanza con « Mai Muna ») — *Gammadà* — *Zagarùt* — *Rauàn* — *Mangalalò* — *Calaitemèn* — *Mai Cuodelè* — *Scscet* — *Mai Minò* (« Mai Minà » nel quale pure taluno ha voluto riconoscere una probabile origine dell'errore toponomastico: « Mai Muna »).

Non s'è tuttavia potuto assodare l'esistenza di un nome *Chetrà*, che, secondo la Commissione del 1904, dovrebbe essere attribuito ad un

tratto intermedio fra il tratto nel quale il corso d'acqua si chiama « Zagarùt » (ossia immediatamente sotto Alitièna e a ponente del confluente col torrentello Mesanù) e quello nel quale si chiama « Rauàn ».

Da tutto quanto precede risulta chiara la importanza decisiva che può avere la toponomastica. *Sarebbe bene che tutti i geografi e i topografi e i disegnatori non lo ignorassero e lo tenessero sempre ben presente, ogni qualvolta debbono effettuare un rilievo o disegnare una carta.* Nel caso specifico, è ben chiaro che l'errore, o la inesattezza delle fonti, o la disattenzione, da parte del compilatore della Carta De Chaurand, sono stati la causa prima e indiretta di tutta questa grossa questione che si trascina da più di un quarto di secolo!

Questione indubbiamente più importante per noi di quel che possa sembrare a prima vista. Infatti, il non aver risolto sin dal 1904 la questione dell'appartenenza territoriale del Paese degli Iròb ha portato di conseguenza che, nel tratto compreso tra le sorgenti del Masolaè e il suo sfocio nell'Endèli, è venuto stabilendosi tra la Colonia Eritrea e l'Impero etiopico un confine di fatto (*vedasi il Grafico n. 3*). che è lungi dal corrispondere al confine che ci spetta di diritto secondo il Trattato del 10 luglio 1900. Questo confine di fatto esclude dal dominio italiano un territorio di circa 450 chilometri quadrati di superficie e una popolazione di poco più che tremila anime, delle quali un mezzo migliaio circa fluttuanti (pastori semi-nomadi degli Hasu Assa Alila, dei Debrimèla, degli Homartò, ecc.). Tale popolazione — secondo i più recenti dati raccolti durante l'escursione del maggio 1930 — può ripartirsi, con grande approssimazione, nel modo seguente:

Iròb Enda Alghedà (in grande maggioranza di rito cofto): una decina di villaggi, con circa 170 abitazioni: abitanti circa 1100;

Iròb Enda Boconeitò (nella quasi totalità di rito cattolico): una quindicina di villaggi, con circa 150 abitazioni: abitanti circa 1000;

di stirpi varie (nella quasi totalità di rito cofto): cinque o sei villaggi, con circa 80 abitazioni: abitanti circa 500;

semi-nomadi a cavaliere del corso dell'Endèli (tutti mussulmani): circa 500 anime.

La parte orientale del Paese non offre che pascoli. Quella occidentale, che sarebbe esagerato dipingere come un Eden, è tuttavia relativamente fertile. Il raccolto annuale medio delle granaglie può calcolarsi in circa 500 quintali per gli Iròb Enda Alghedà, circa 300 quintali per gli Iròb Enda Boconeitò, ed altrettanti per gli altri villaggi dell'alta valle del Masolaè, che è la zona più esigua ma certamente più

fertile dell'intero territorio. Tuttavia, questa produzione locale di poco più che mille quintali di granaglie è lungi dal bastare al consumo degli abitanti: così, questi allevano relativamente molto bestiame, e commerciano tutti in pelli e in miele, che portano ai mercati di Edagà Hamus nello Scimezana, più raramente ad Adi Caiè, più di frequente ad Adigrat, dove scambiano i loro prodotti, colle cotonate e le granaglie delle quali abbisognano.

Paese, dunque, di modestissime risorse economiche, fuori delle grandi vie del traffico carovaniero, privo o quasi di comunicazioni interne, territorio montano molto accidentato ed impervio, abitanti fieri e primitivi, in qualche parte semi-selvaggi, tutto ciò non è certo fatto per destare e giustificare cupidigie di dominio!... Ma, quand'anche il nostro buon diritto sancito dal Trattato del 1900 e ovvie ragioni di prestigio non ci inducessero a reclamarne il possesso, non meno evidenti ragioni di opportunità militare dovrebbero consigliarlo. Basti il dire, per persuadersene, che gli Iròb sostengono che i reticolati orientali della difesa del « Fortino Prestinari » sull'Amba Gogao corrono *in territorio loro!*... Si vede, dunque, in quale situazione critica potrebbe trovarsi quell'opera in caso di ostilità. E ciò per la sua azione vicina; chè, quanto all'azione lontana dell'opera stessa, è chiaro che essa deve mancare di ogni sufficiente preparazione, dovendo svolgersi su di un terreno, del quale non esiste neppure un rilievo regolare al 1:100.000.

Ma, specialmente nei riguardi della difesa generale della piazzaforte dello Scimezana — e quindi anche della Colonia — è da rilevare il pericolo che forze avversarie, raccoltesi nel territorio degli Iròb, possano sfilare al coperto dell'Amba Fillà, per le due mulattiere che corrono ai piedi e a levante di essa, e piombare su Senafè, a tergo della piazzaforte. Naturalmente, si possono, anche allo stato delle cose, predisporre mezzi atti a paralizzare simili tentativi avversari; ma certo è che garanzia molto maggiore darà il possesso del territorio in questione, che consentirà di studiare e predisporre un'azione di sbarramento contro l'accennata pericolosa via d'accesso.
